

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

25 marzo-9 aprile 1959 - Anno VIII N. 6  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## I LOSCHI GUARDIANI DELLA PACE

Mentre le cancellerie lavorano febbrilmente a preparare non solo l'incontro al vertice per Berlino ma addirittura, come ha proposto Macmillan (futuro premio Palmiro per il progressismo), incontri regolari periodici est-ovest (come si commercerebbe, infatti, senza abboccarsi ogni tanto?), le trombe della propaganda intonano le più divertenti e gesticoliche canzoni.

L'ultima è quella di Suslov. Per spiegare le ragioni dell'improvvisa tenerezza del Cremlino per le sorti berlinesi e germani-

### Un simbolo italico

Il « caso » dei ventidue minatori di Seddas Meddizis in Sardegna, che per cinque giorni hanno fatto sciopero della fame in fondo a un pozzo di calamina perché infine le « autorità » si decidessero a pagargli il salario, è veramente simbolico.

I 25 erano rimasti senza salario non da una settimana, non da un mese, ma dal luglio dell'anno scorso: in tutto questo periodo, si sono indebitati prima verso lo spaccio aziendale (il famigerato truck-system), poi — quando questo si era limitato a vendere pane e sapone, prodotti simbolici l'uno della guardia, l'altro della forza — si sono caricati di debiti verso i negozianti locali; infine, hanno deciso di chiudersi in un pozzo e non mangiare addirittura, essi che da tempo non mangiavano già più quasi nulla. Sette mesi: che cos'hanno fatto nel frattempo le organizzazioni sindacali, cosiddette protettrici degli interessi operai? Hanno presentato piani di riorganizzazione delle miniere, hanno speso tempo in trattative interminabili, non hanno risolto nulla: gli operai intanto morivano di fame. Che cos'ha fatto lo Stato, cosiddetto tutore di tutti i cittadini, a qualunque classe appartengano? Quello che facevano i sindacati, cioè nulla. I 25 operai abbandonati dalle loro organizzazioni, soli con la loro fame, si sono chiusi nel pozzo. Era già amaro pensare ai minatori del Borinage costretti a difendere i loro « pozzetti della morte »: che dire dei 25 affamati cronici costretti a tapparvisi dentro e a non mangiare addirittura perché, se no, nessuno se ne accorge?

Ed ecco, allora, tutti di corsa ad « aiutarli »! Il prefetto provvede subito a distribuire l'intero salario arretrato: il padrone si salva senza sborsare un soldo; i minatori, pagati i debiti, si ritroveranno al punto di prima; i sindacati si glorieranno di aver « fatto pressione » perché il problema fosse « risolto »: ma che cosa avverrà fra un mese? Peggio che nei pozzetti della zona mineraria più antiquata del Belgio, la Sardegna soffoca sotto la concorrenza dei minerali più a buon mercato di origine straniera: è la marcia inesorabile del capitalismo, che schiaccia i piccoli borghesi e mette sul lastrico i loro dipendenti. Nulla e nessuno potrà arginare questo processo; nulla e nessuno riuscirà a far vivere i « volontari della fame » e i neo-gandhisti e danilodolciani delle miniere sarde; non c'è democrazia né costituzione che tenga — finché dura il regime borghese non ci sarà che un pezzo di pane e di sapone per l'armata industriale di riserva dell'isola, e non saranno i sindacati legalitari e lo Stato elemonizzatori a rimediare. Non se ne esce se non con una trasformazione rivoluzionaria. Intanto, sull'episodio è stato tirato pudicamente il velo del silenzio. Un bel giorno, sentiremo che, guarda caso, altri operai in credito di 7 mesi di salario hanno deciso — ma che originali! — di far digiuno, o meglio, di aggravare il digiuno normale!

che, l'illustre segretario del CC del partito « comunista » russo ha detto che il problema è di « impedire un nuovo militarismo tedesco ». Oh, ci siamo! Il gran colpevole è stato trovato: se c'è una minaccia di guerra, se bisogna commerciare per... impedirla, se urge stendersi le braccia aperte al di là degli oceani, è perché, manco a dirlo, il militarismo tedesco sta levando il capo dal sepolcro!

Questi signori hanno fatto la guerra col pretesto che, se non si abbattesse la Germania, il mondo non avrebbe mai ritrovato la sua « pace ». Poi, hanno fatto la pace in base al principio che questa sarebbe stata garantita per sempre solo il giorno in cui il mostro tedesco fosse stato tenuto ben fermo sotto i talloni. Hanno quindi diviso la Germania in quattro parti, l'hanno tenuta occupata fino ad ora, e nel frattem-

po — guarda caso — hanno continuato a combattere in questo o in quel settore della terra senza mai lasciare un attimo di respiro ai famosi « popoli », con i loro contrasti vuoi per Berlino, vuoi per la Corea, vuoi per il mondo coloniale, vuoi per Suez, e via discorrendo. Forse che il « militarismo tedesco » continuava a girare sotto mentite spoglie per il mondo impedendogli di ritrovare la pace?

Non basta: da una parte e dall'altra, hanno riarmato una Germania che non aveva nessuna voglia di riavere un esercito, più saggiamente pensando che la potenza vera sta nella forza economica. Adesso, infine, pretendono di volerla riunificare per impedire... un nuovo militarismo tedesco. Evidentemente, gli angeli custodi democratici della pace universale sono talmente abituati a far danzare come brattini i lo-

sti sudditi e i loro ascoltatori, che qualunque balla si può raccontare senza che si perda la faccia. Ma come? Quando la Germania era unita, bisognava dividerla perché, unita, il suo militarismo costituiva una minaccia per tutti. Quando è divisa, bisogna riunirla perché, divisa, il suo militarismo è un pericolo universale. Unificatela, e avrete trovato un nuovo pretesto per dire: « il militarismo tedesco è alle porte! cittadini del mondo progressista, all'erta! » E, stando così le faccende, vi rimetterete a dividerla: se occorre, con una terza guerra mondiale...

La storiella sarebbe divertente se non fosse macabra. Da mezzo secolo, questa storia del militarismo tedesco ronza su tutti i giornali e, più di recente, su tutti i microfoni della terra. Invano si è ricordato che il capitalismo inglese, francese, americano,

giapponese, ecc. non hanno avuto bisogno di aspettare l'« esempio » tedesco per condurre spaventose guerre e compiere i massacri e le atrocità che, periodicamente, la propaganda scarica sulle spalle della Germania. Il « gran colpevole » dev'essere trovato: esso non è il capitalismo, oh no, per carità, è quell'accidente di « militarismo germanico », quando è vivo e quando è morto, quando è una realtà e quando è una potenzialità; e con questo spettro la democrazia di lor signori, il portafoglio, la morale, la civiltà e tutto il resto, sono salvi.

A questi loschi guardiani della pace, sempre in cerca di un demone che li aiuti a farsi passare da galantuomini, il proletariato deve rispondere: il grande colpevole siete tutti voi, guardiani non della pace, ma del regime della proprietà e del capitale, quindi della guerra!

ti in periodo di alta congiuntura economica e di governo socialista van Acker, che avvenne la tragedia di Marcinelle. E tuttavia, queste misure non riuscirono né ad aumentare la produzione energetica annua, che pur nei tempi migliori rimase stabile intorno ai 29-30 milioni di tonnellate, né ad impedire il declino in fasi di bassa congiuntura come appunto quella iniziata di recente, che ha visto scendere la produzione a 27 milioni tonn. circa.

Le cause di questa stagnazione prima, di questa regressione poi, sono di varia natura. V'è anzitutto l'arretratezza degli impianti, vecchi e poco concentrati, dei bacini valloni; v'è lo scarso rendimento energetico del carbone che se ne estrae; v'è il fatto che, la manodopera belga rifuggendo sempre più da un mestiere duro e malsano, pericoloso esattamente come all'epoca di « Germinal », gli industriali fecero sempre più ricorso alla manodopera immigrata, priva di qualificazione e quindi meno produttiva, ma in compenso sfruttabile « a merci », e per il resto si guardarono bene di servirsi dei sussidi statali per « ringiovanire » gli impianti fissi.

La situazione si aggravò in seguito agli accordi per il Benelux prima e per la Ceca poi: lungi dal risolvere la crisi belga, quest'ultima mise ancor più in luce il livello eccessivo dei costi di produzione del carbone nazionale, che arriva sul mercato a prezzi di gran lunga superiori a quelli del carbone degli altri membri della Ceca e ancor più dell'America (prezzi belgi: 825 frs. la tonn, contro 168 frs. per tonn. di carbone americano importato), e l'« autorità » sopranazionale, « dovete a sua volta accordare ai produttori, a complemento dei sussidi forniti dalla « collettività patriottica », speciali facilitazioni. Così, malgrado i freni imposti alla produzione ai primi annunci di crisi, gli stocks si sono rapidamente accumulati e, finita la baldoria dell'Expo e iniziata la recessione, il Belgio si è trovato con una grande industria affamata di energia al prezzo più basso possibile e con una riserva di carbone nazionale eccedente la richiesta del mercato.

Tale crisi coincideva con una serie di fattori preoccupanti: disordini nel Congo, necessità di trasformazioni nella struttura delle miniere per far fronte all'aumentata concorrenza sul « mercato comune », pressioni della Ceca, aumento continuo delle importazioni dalla Germania e dall'America, aggravati dalle imposte in vista del « risanamento », e infine radicalizzazione delle masse. A quest'ultimo proposito, non va dimenticato che i fatti del Borinage furono preceduti da spettacolo

di guerra, lo Stato, mentre importava petrolio dal Medio Oriente e carbone dall'America e dalla Germania, fece il possibile per tonificare l'estrazione di carbone dal « suolo della patria », fornendo alle imprese sussidi per complessivi 50 miliardi (di cui oltre 6 nel solo Borinage) e, in periodo di alta congiuntura e di governo socialista appoggiato dai liberali, accordando aumenti di salario ai minatori nell'atto stesso in cui, nelle altre industrie, imponeva il blocco delle mercedi, offrendo premi di produzione e ferie di 15 giorni (di cui 7 consacrabili al lavoro con salario doppio...) e attirando la manodopera immigrata in pozzi carboniferi di cui tuttavia erano ben note l'arretratezza e la pericolosità (fu infatti

la produzione di acciaio dei sei paesi della Ceca sta mostrando una preoccupante tendenza al declino. Nel febbraio, essa è rimasta inferiore del 6,5% circa a quella del mese corrispondente 1958: in particolare in Germania, il ritardo rispetto all'anno scorso è preoccupante, del 12%; in Belgio del 5,5%; in Italia del 6,6%; in Francia del 3,6%. Ma c'è una consolazione: l'Olanda ha aumentato la produzione del 14% e il Lussemburgo l'ha mantenuta stabile. D'altra parte, il presidente del consiglio francese è andato ad inaugurare in Algeria un impianto siderurgico, uno di quei tali impianti che dovrebbero risolvere la crisi di miseria delle popolazioni arabe della zona algerina più disgraziata: infatti, vi troveranno lavoro... 6 mila arabi su quasi un milione di disoccupati nel 1962!

(Continua in 2. pagina)

## Luci ed ombre sul Borinage

Bruxelles, 20 marzo.  
Accordo sul piano di « rilancio economico » proposto dal governo per assorbire (bum!) 350.000 disoccupati, assicurazione (?) ufficiale che i minatori licenziati non verranno trasferiti nei più redditizi bacini minerari del Limburgo, rinvio al mese prossimo della chiusura dei pozzetti « condannati », indennità ai minatori non riassunti mediante i contributi... flantropici della Ceca, studi per il risanamento economico del Borinage: su queste basi, non è parso vero ai bonzi sindacali e politici belgi — che tanto avevano sudato per la « indisciplinazione » degli scioperanti nei famosi giorni di paralisi totale della vita economica belga — di emanare l'ordine di ripresa del lavoro.

Ostili, ma posti in minoranza con l'aiuto della « democrazia operaia », i minatori « piantagrane », che primi erano scesi in lotta e ai quali nessun gruppo politico aveva indicato un programma che varcasse i limiti del regionalismo, sono ridiscesi per ultimi nei pozzetti. Vittoria scontata dalle forze di conservazione: ma chi può credere che il problema carbonifero belga, sotto il profilo economico e sotto quello sociale, sia risolto?

In effetti, la crisi del Borinage ha radici lontane, che la prosperità degli anni postbellici mascherava appena. Potentemente concentrata, l'economia belga ha bisogno di energia industriale in funzione delle sue grandi capacità competitive sul mercato mondiale: perciò, dopo la fine

della guerra, lo Stato, mentre importava petrolio dal Medio Oriente e carbone dall'America e dalla Germania, fece il possibile per tonificare l'estrazione di carbone dal « suolo della patria », fornendo alle imprese sussidi per complessivi 50 miliardi (di cui oltre 6 nel solo Borinage) e, in periodo di alta congiuntura e di governo socialista appoggiato dai liberali, accordando aumenti di salario ai minatori nell'atto stesso in cui, nelle altre industrie, imponeva il blocco delle mercedi, offrendo premi di produzione e ferie di 15 giorni (di cui 7 consacrabili al lavoro con salario doppio...) e attirando la manodopera immigrata in pozzi carboniferi di cui tuttavia erano ben note l'arretratezza e la pericolosità (fu infatti

la produzione di acciaio dei sei paesi della Ceca sta mostrando una preoccupante tendenza al declino. Nel febbraio, essa è rimasta inferiore del 6,5% circa a quella del mese corrispondente 1958: in particolare in Germania, il ritardo rispetto all'anno scorso è preoccupante, del 12%; in Belgio del 5,5%; in Italia del 6,6%; in Francia del 3,6%. Ma c'è una consolazione: l'Olanda ha aumentato la produzione del 14% e il Lussemburgo l'ha mantenuta stabile. D'altra parte, il presidente del consiglio francese è andato ad inaugurare in Algeria un impianto siderurgico, uno di quei tali impianti che dovrebbero risolvere la crisi di miseria delle popolazioni arabe della zona algerina più disgraziata: infatti, vi troveranno lavoro... 6 mila arabi su quasi un milione di disoccupati nel 1962!

(Continua in 2. pagina)

## I CELEBRI DISCORSI

### Dal superpolitico...

Don Palmiro ha entusiasticamente commentato al « Paese Sera » del 5 marzo il viaggio di Macmillan a Mosca. Per il Migliore, la pace è un problema di « ragionevolezza », « tenacia e buona fede »: vivremo tutti concordi su questo bel pianeta, e forse negli ultraspazi, se il buon Dio, come dice Krusciov, toccherà i cuori — oltre che di Macmillan — anche di Adenauer e magari di Segni. Perché no, infatti? E perché Segni, e non addirittura Gronchi? Oltre che un problema di ragionevolezza, la pace è infatti una questione di onore nazionale, di servizio alla Patria. Don Palmiro sa che « l'Italia non è l'impero inglese » (bontà sua!), ma « perché un'azione consapevole del nostro Paese in questo campo non potrebbe avere un'importanza così grande? Perché un uomo politico cattolico dovrebbe essere più timido, nella ricerca di una via di uscita pacifica, di un conservatore inglese (infatti non c'è proprio nessuna ragione: l'uno vale l'altro)? E poi, bisogna porsi bene in mente che il peso dell'Italia nei rapporti internazionali non aumenterà mai (oh sciagura!) sino a che « la nostra diplomazia non sarà in grado di assumere, per la difesa della pace, iniziative nuove, coraggiose, che colpiscano l'opinione mondiale e la influenzino profondamente le avanti, Pella, deciditi!... Perché il nostro ministro degli Esteri non si pone il problema di far venire l'Italia alla ribalta europea e mondiale (bum! bum!) con una vigorosa azione autonoma per la pace? Questo sarebbe oggi, ritengo, il miglior modo di servire e rendere grande e rispettata la Patria ».

E poi dicono che il Migliore non meriterebbe un dicastero oggi, e un monumento domani, a spese della « nostra Repubblica! »

### ...al supereconomista

A Torino si è tenuto un dibattito sui sistemi economici « socialista » e capitalista fra alcuni « luminari » dell'economia, il prof. De Maria da un lato e il prof. Pesenti dall'altro, sommo moderatore della discussione il prof. Bobbio. Non c'è che dire, il dibattito è stato davvero interessante.

Da una parte, parlando in nome dell'economia borghese, De Maria ha concluso che, quando i « due sistemi » avranno raggiunto lo stesso livello di produzione e di consumo, la loro « politica economica non potrà che essere sostanzialmente la medesima », e questa, consistendo in uno sviluppo dei consumi ad ogni livello, sarà accompagnata da una confluenza di intenti motivata da ragioni essenzialmente economiche.

loro scelta » (situazione rovesciata: i « marxisti » che usano il linguaggio degli economisti classici, e viceversa).

Infatti, secondo il supereconomista e già ministro delle finanze, « le reali leggi di sviluppo le creano gli uomini, in modo dialettico, e più si va avanti più queste leggi diventano meno deterministiche, ed in esse è maggiore l'influsso della volontà degli uomini ». Da parte sua il supereconomista ha già fatto la sua scelta: il « socialismo » (russo) mostra una stabilità di ascesa ignota al capitalismo e un equilibrio armonico fra lo sviluppo delle varie zone e settori (tutte qui!), mentre nel capitalismo « alcune leggi [si noti: alcune soltanto!] hanno prodotto conseguenze quali le guerre per la conquista dei mercati, ecc., ecc. ». Perché gli altri non « scelgono » anche loro? perché il capitalismo non prende un'altra via? E' « augurabile — dice Pesenti — che lo sviluppo delle economie capitalistiche non proseguiva per questa strada (problema di scelta, problema di « vie multiple »), e la fiducia negli uomini mi fa pensare che una confluenza vi sarà, quella della forma inferiore nella forma superiore... Poiché tuttavia non siamo in campo religioso la tolleranza reciproca — fino a quel momento — deve essere ricercata e mantenuta ».

Così, tutto capovolto: tolleranza, fiducia, ricerca di leggi diverse da parte degli « uomini », confluenza, principi universali comuni... Questi sarebbero gli economisti di Stalin e Krusciov! Degni davvero di succedere a De Maria o chi per lui nella massima cattedra universitaria italiana.

## Questi poveri industriali

I poveri industriali petroliferi americani, la cui produzione era minacciata dalla concorrenza del petrolio estratto a minor prezzo nelle altre parti del mondo, hanno ottenuto dal presidente Eisenhower un decreto che sostituisce al sistema delle restrizioni volontarie di greggio in provenienza dall'estero un sistema di limitazione delle importazioni, e nello stesso tempo, estende le restrizioni anche ai derivati raffinati del petrolio a partire dal 1. aprile: la percentuale del petrolio e dei suoi derivati di importazione rispetto al consumo totale degli Stati Uniti cadrà quindi al 9% contro il 12% precedente (si noti che finora i derivati erano esenti da qualunque limitazione doganale).

La teoria che giustifica questi provvedimenti a carattere protezionistico è che bisogna creare una « industria stabile e solida capace di esplorare e sviluppare nuove riserve sul continente americano, destinate a sostituire quelle che si esauriscono ». La verità è che si tratta di difendere la caduta dei prezzi del greggio ricavato dai pozzetti marginali per tener alta la rendita dei pozzetti che il capitale americano sfrutta sempre più all'estero. Si sa che (dice « Le Monde ») la Standard « si felicita » (lo crediamo bene!) di partecipare all'estrazione di petrolio sahariano: la Francia offre condizioni particolarmente vantaggiose, che val la pena di sfruttare. Così i petrolieri raggiungono un doppio obiettivo: in patria, venderanno a maggior vantaggio, all'estero lavoreranno con maggior profitto e riparati dal pericolo di un declino sensibile della rendita.

Un colpo al cerchio e uno alla batte.

Orrore: scrive « Le Monde » che la produzione di acciaio dei sei paesi della Ceca sta mostrando una preoccupante tendenza al declino. Nel febbraio, essa è rimasta inferiore del 6,5% circa a quella del mese corrispondente 1958: in particolare in Germania, il ritardo rispetto all'anno scorso è preoccupante, del 12%; in Belgio del 5,5%; in Italia del 6,6%; in Francia del 3,6%. Ma c'è una consolazione: l'Olanda ha aumentato la produzione del 14% e il Lussemburgo l'ha mantenuta stabile. D'altra parte, il presidente del consiglio francese è andato ad inaugurare in Algeria un impianto siderurgico, uno di quei tali impianti che dovrebbero risolvere la crisi di miseria delle popolazioni arabe della zona algerina più disgraziata: infatti, vi troveranno lavoro... 6 mila arabi su quasi un milione di disoccupati nel 1962!

L'esempio dei petrolieri americani pare debba estendersi ad altre industrie, che hanno buon gioco nel premere sul governo con due argomenti, entrambi umanitari: non si deve dipendere dall'estero per ragioni di sicurezza nazionale; se non si aiutano le industrie nazionali, il livello della disoccupazione, già preoccupante, diverrà orribile.

Così, si legge sull'« Economist » che i lanieri chiedono una restrizione alle quote d'importazione di lana e che le industrie elettriche del Tennessee avanzano la stessa richiesta per le attrezzature elettriche pesanti — due colpetti alla Inghilterra in occasione della visita di Macmillan. Nel momento in cui si parla di solidarietà internazionale e di commerci, non è certo un linguaggio consolante per i partner dell'America: ma l'Inghilterra si consoli — i russi hanno dichiarato che gli scambi anglo-sovietici devono almeno raddoppiare.

Ci si salva sempre, da bravi commercianti.

Sottoscrivete a:  
**Il programma comunista**

# Luci ed ombre sul Borinage

(Continuazione dalla 1. pag.)

lari scioperi nell'industria elettrica e in quella dei trasporti in comune: che cosa sarebbe avvenuto nei bacini minerari, dove lavorano 150.000 braccia?

Posti davanti allo spettro di una ripresa di agitazioni tanto più preoccupante in quanto i minatori «borinains» sono per tradizione i più accesi e i più duri nella lotta, le organizzazioni sindacali e politiche «operaie» (socialiste e cristiane) presero i «provvedimenti» più adatti ad orientare il malcontento sul terreno meno unitario e meno pericoloso possibile. La socialista Centrale dei Minatori, seguita dalle centrali cristiane, cominciò col dirigere l'attenzione sulla esuberanza di manodopera straniera (e perché, dopo tutto, non mandarla a casa...?), poi lanciò invettive ai grandi industriali che comprano carbone estero, e infine si scagliò contro le interferenze della Ceca che da tempo chiede la riorganizzazione e la parziale chiusura dei pozzi. Da parte loro, i sindacati cristiani imperanti nella regione amminga del Limburgo (la cosiddetta Campine), dove, come è noto, le attrezzature minerarie sono più moderne e il carbone estratto più redditizio dal punto di vista energetico, si schierarono per la chiusura dei pozzi marginali valloni (influenzati invece dai socialisti) e per la «redistribuzione» del personale ivi licenziato in quelli della Campine, previo rinvio in patria della manodopera straniera.

Si aveva così una doppia e antitetica posizione regionalista — zone fiamminghe contro zone valloni, e viceversa — e collisione in entrambi i casi coi padroni, quelli del Limburgo interessati (come la grande industria) alla maggior valorizzazione delle proprie miniere, quelli del Borinage interessati al mantenimento delle proprie allo stato attuale e se possibile a un nuovo pompaggio di sussidi — il tutto complicato da posizioni anti-Ceca ed anti-America e da fiam-

## Misteri della tattica

Krusciov ha improvvisamente scoperto che Nasser non è un buon democratico, che imprigiona i comunisti, che mina l'unità araba: ha invece potuto constatare che tutte le virtù un tempo attribuite al presidente egiziano, per volontà divina, si sono reincarnate nel presidente dell'Iraq, Kassem: appoggiare questo ultimo è quindi divenuto insieme un servizio al «comunismo internazionale» e un servizio all'«unicazione araba».

Le capriole della tattica sono inesauribili. Nasser imprigionava comunisti quando ancora l'idillio con Krusciov era in pieno fiore, né risulta che Kassem sia molto più tenero nei riguardi dei «compagni iracheni» se è vero, come si legge, che anche i «cristiani» dell'Iraq lo sostengono per paura d'essere inghiottiti da uno Stato panarabo unito. Kassem è rabbiosamente nazionalista, quindi contrario ad una più vasta unione araba, e, quanto alle sue riforme, nessuno può dimostrare ch'esse siano più «progressiste» di quelle del collega-nemico egiziano. E tuttavia, Krusciov ora lo esalta, come ieri esaltava Nasser, quale un pilastro dell'unificazione araba e del progressismo internazionale.

Lasciate passare due anni, e Kassem sarà diventato un traditore come Nasser, e i giri di valzer cominceranno, con gli stessi risultati, con un altro capo arabo.

L'abbattimento e la riabilitazione degli idoli, due operazioni compiute con la stessa facciosa e spregevolezza, sono fra le meraviglie della «tattica» cara a Krusciov come a Togliatti.

Il rivalutarsi di turno è Bela Kun, già «eliminato» come traditore e peggio da Stalin e dal Comintern (quindi anche da don Palmiro), ed ora riconosciuto — per disgrazia della sua memoria — un astro del comunismo. A Budapest le vie già intestate al nome dell'ex-idolo Rakosi saranno ribattezzate col nome dell'ex-demonio Bela: in Ungheria e in tutto il mondo, quelli che, ai tempi, inviarono i soliti, immancabili telegrammi di congratulazione a Stalin per aver tolto di mezzo un «cane fascista», elogeranno ora Krusciov per averlo... fatto rinascere.

In un modo o nell'altro, uccidendo e rivalutandoli, essi, questi pirati della tattica, distruggono amici ed avversari: essere rivalutati da loro è tale e quale come essere fucilati da Stalin. La morte civile invece della morte fisica.

mate nazionaliste. Poiché la Ceca premeva nel senso del rimodernamento o nella chiusura dei pozzi marginali, e la stessa pressione esercitava il grande capitale ansioso di carbone a minor prezzo, un terzo fattore interveniva, di sapore staliniano: la lotta contro i monopoli esteri e i loro partners nazionali.

Spostare i centri di estrazione e la manodopera relativa — come, *bon gré mal gré*, decise il governo — è una parola: relativamente facile per gli «stranieri», l'operazione incontra difficoltà insormontabili per i «sedentari», e si ha un bel cullare i candidati alla disoccupazione con la promessa di riconvertire l'economia della Vallonia — musica dell'avvenire, e di un avvenire che il capitalismo può promettere, ma che non riesce a dare. La reazione dei minatori del Borina — e minacciati di licenziamento fu quindi immediata e spontanea, e la loro entrata in sciopero in numero di 100 mila, complicata dalla contemporanea agitazione di 100 mila operai di altre industrie (40.000 ancora oggi in sciopero), non mancò di seminare la sorpresa e lo sgomento nelle file dei sindacati e dei partiti. La lotta assunse di colpo forme violente inconciliabili col legalismo pacifista dei capocchia sindacali e politici: occorreva correre subito ai ripari lavorando sul terreno preparato di lunga mano dalla tradizione riformista. Da un lato, era facile localizzare il movimento, perché i sindacati cristiani della Campine provvidero ad impedire che i loro minatori appoggiassero il movimento dei fratelli «valloni»; dall'altro, i sindacati socialisti — passate le prime esitazioni — si... schierarono

con gli scioperanti ma solo per dirigere il moto verso l'obiettivo della «difesa della nostra terra che muore» e dei «nostri pozzi che languiscono», come se in quella terra e al fondo di quei pozzi i proletari non versassero il loro sudore e spesso il loro sangue e non consumassero la salute per nutrire i capitalisti e i loro parassiti; e per mobilitare a «favore dei minatori», ma in realtà a favore dei proprietari dei pozzi, l'intera popolazione, bottegai e commercianti, studenti e birrai: insomma, montando una specie di «resistenza regionale» interclassista e, se necessario, scaricando la responsabilità degli scioperi selvaggi sulla manodopera straniera (infatti, i minatori immigrati si videro minacciare la rescissione dei contratti perché «l'ospitalità che si accorda loro» ma che anime filantropiche!) non tollera ch'essi si occupino di quella che non è neppure la loro terra natale!) Infine, tutti insieme i partiti gureggiano nella difesa del «piccolo coraggioso Belgio» minacciato dagli ingordi «baroni della Ruhr» e di Pittsburgh e dal monopolio dei grandi trusts della Ceca: dopo il regionalismo, un po' di nazionalismo non ci stava male, e i socialisti, che ai tempi del governo Van Acker e di un'economia da vacche grasse avevano lasciato cadere il postulato per essi tradizionale della nazionalizzazione delle miniere, la rispolverarono in allegria concorrenza con staliniani e trotzkisti. Così un moto in sé grandioso per ampiezza, unitarietà e impiego di metodi non parlamentari e non capitolari, era rapidamente spostato, con l'aiuto di una «preparazione ideologica» trentennale,

su un piano controllabile, e nessuno si preoccupò di dargli un contenuto e un obiettivo di classe. E' caratteristico che la polizia e le forze dell'ordine in genere siano «rimaste a vedere» — dopo tutto, finché gli operai, sebbene con la violenza, restavano chiusi nel perimetro di una lotta regionale e nessuno li guidava all'attacco dei gangli vitali del potere capitalista, la loro agitazione, per quanto pericolosa, poteva servire di sfogo a malcontenti locali e giovare al governo come mezzo di pressione sulla Ceca.

Il gigantesco episodio, tanto più imponente in quanto scoppiato in una delle sedi della cosiddetta prosperità capitalistica e del pacifismo sociale socialdemocratico e staliniano, e in concomitanza quasi assoluta coi moti coloniali nel Congo, si esaurì non solo non sfuggendo al controllo delle forze di conservazione dell'ordine ma perfino servendo al loro gioco. E' con questo risultato la questione? La Ceca non ha decretato — come speravano i «charbonnages» — il famoso stato di crisi manifesta; da parte loro, i proprietari delle miniere giocano brutti tiri ai compari della comunità sia nazionale che supernazionale cercando di frenare l'importazione di carbone tedesco, di cui la grande industria belga continua però a trascinare ordini. Ma la logica dei fatti è inesorabile: il capitalismo belga è troppo vitalmente legato al mercato e alla politica mondiale per potersi concedere il lusso di una «politica propria»; le stesse difficoltà odierne pongono il grande capitale manifatturiero contro il pic-

colo o medio capitale dei vecchi carbonieri improduttivi; la spinta alla concentrazione non può ammettere resistenze periferiche e localistiche; a breve o a lunga scadenza, per la duplice spinta esterna ed interna, il problema del Borinage tornerà a ripresentarsi.

I sindacati e i partiti «operaie» lavorano in vista di questo pericoloso domani. I socialisti di destra hanno ripreso i piani di nazionalizzazione che avevano messo in soffitta al tempo della prosperità delle aziende grandi e piccole; le «sinistre socialtroutzkiste» e gli staliniani plaudono a questa «resipiscenza» dei colleghi ultrariformisti; essi ricordano di essere sempre stati per la nazionalizzazione-tocassana, e, dopo non aver fatto nulla per orientare su un terreno classista le masse scioperanti, ad agitazione finita le invitano ad aver fiducia in considerazione del «nuovo contegno» assunto dai parlamentari socialisti, divenuti di colpo difensori di... posizioni (secondo loro) di classe. La convergenza fra destra e sinistra socialista sui piani di nazionalizzazione dell'energia, di pianificazione dell'economia belga in vista del ritorno al pieno impiego, e di controllo (!!) dei gruppi finanziari monopolistici, dovrebbe bastare a tenere nei pozzi i minatori, mentre i 40.000 «frontaliers» continuano lo sciopero da soli e tutto il resto ripiomba nel silenzio. Una speranza discutibile — a prescindere dal fatto che la nazionalizzazione non risolve un bel nulla e la pianificazione altrettanto.

Ultima ironia, l'elogio ufficiale dei sindacati ai minatori — quelli stessi minatori che, belgi e non-belgi in fraterna partecipazione alla lotta, hanno dato fino all'ultimo una così patente e magnifica prova di «indisciplina» scendendo in sciopero senza attendere di esserne autorizzati e rompendo poi le barriere della legalità e del pacifismo sociale,

e che se, a denti stretti, sono tornati nei pozzi, non per ciò sono al riparo dall'inesorabile pressione dei fatti obiettivi della società capitalistica. Tutto questo insieme di fattori può cullare in pie illusioni una maestranza eterogenea che risente della sconfitta subita; ma non può impedire che la stessa situazione si ripresenti prima o poi e stringa di nuovo in una splendida unità di lotta i minatori.

Sapranno essi sfuggire alle suggestioni sia del regionalismo che delle «riforme di struttura», e dirigere i loro colpi contro il cuore pulsante del potere economico e politico della borghesia belga, invece di montare la guardia ai pozzi della loro morte quotidiana, centellinata ora per ora? Sapranno tirare la lezione da questi giorni insieme gloriosi nella lotta e deludenti nell'epilogo? Resta il fatto che — soli in Europa su questa scala — si sono mossi, che hanno ritrovato strumenti di battaglia dimenticati, che hanno, sia pure per breve tempo, superato il peso di una tradizione conciliativa riallacciandosi a più antiche e incandescenti tradizioni di lotta. Sta di fatto che hanno scosso il torpore dell'atmosfera sociale del «campione europeo della prosperità capitalistica» e di riflesso turbato i sonni di tutte le alcove borghesi di Europa.

E' un dato positivo, un raggio di luce nella grande ombra.

ciso a prendere a calci nel sedere i rappresentanti diretti e indiretti del potere costituito. I segni premonitori non mancano. La prosperità torinese sta svanendo: da più mesi si parla di licenziamenti, di alleggerimenti di personale, di collocamento a riposo di 10.000 anziani, di «ridimensionamenti», ecc.: basteranno i suffumigi democratici ad arginare la collera proletaria? saranno ancora disposti gli operai a mettersi in coda, sotto false bandiere rosse, davanti a Curie e Prefetture, quando la crisi investirà non solo la Fiat, ma soprattutto le molte aziende più o meno dipendenti?

E' forse in previsione di un ritorno al 1917 che il PCI ha preso la stupefacente e ripugnante iniziativa di far visitare i proletari torinesi da ex-licenziati della Fiat che li sollecitano all'acquisto di tessuti a nome del partitone, e in omaggio alla solidarietà di classe e alla «lotta contro i licenziamenti attraverso l'aumento dei consumi». Evviva il neo-capitalismo! In perfetta armonia con la passione mercantile di Nikita Krusciov, il PCI trasforma i proletari senza lavoro in «rivoluzionari in valigia» che, muniti di lettera ufficiale di presentazione, anziché portare in giro non diciamo il mitra, ma neppure il Manifesto dei Comunisti, si trascinano in spalla termo-coperte, pigiama, lenzuola, insomma tutto il necessario per dormire sonni profondi a comode rateazioni, e lasciano agli acquirenti un dono a scelta — un servizio di posate da 12 persone in acciaio inossidabile o un rasoi elettrico — il tutto al modico prezzo di lire 38.500! Dopo di che, per non urtare i timpani di compagni forse... deviazionisti, recitano loro la lezione insegnata dal PCI che, per allontanare lo spettro della crisi, della disoccupazione e della guerra, è necessario consumare e quindi comperare di più!

Che volete di meglio, signori del Capitale? Due piccioni con una fava: proletari «mercantillizzati», e industria tessile al riparo della crisi! I compagni «deviazionisti», i rivoluzionari senza valigia, rispondono che non tremano di fronte alla minaccia della crisi, anzi l'attendono come il portato necessario del regime borghese e la premessa al suo abbattimento; non invidiano l'americanissima-krusciovissima civiltà dei frigidare, dei rasoi elettrici e delle pin-up-girls, anzi ne augurano la rapida distruzione; non piangono se il mercato non assorbe i prodotti dell'industria nazionale, anzi sono per la scomparsa del regime maledetto della merce, del lavoro salariato e della moneta; non affidano le sorti della classe proletaria e dei disoccupati ai trionfali sviluppi del commercio caro ad Ike come a Nikita, a Mao-tse come a Macmillan, a Tito come ad Adenauer, a Gomulka come a Segni, ma alla rivoluzione e alla dittatura comunista.

La congiura dei sindacalisti e funzionari di partito, con medaglietta o senza, potrà ancora a lungo cantare vittoria, ma la sua voce diverrà sempre più debole di fronte allo spettro del comunismo che riprende a girare per Torino e per il mondo, anticipando al regime borghese non la dolce morte per droghe e narcotici, ma la dura morte per ferro, fuoco e sangue. Allora i proletari non andranno a vendere «il necessario per dormire», ma ad afferrare le armi per «star svegli»! Sarà la loro grande ora. Il corrispondente

## VERSAMENTI

MESSINA: 1500. PIOVENNE ROCCHETTE: 3500. TORINO 750 e 300. MACCAGNO: 2500. PALMANOVA: 1350. FORLI' 2600. TREVISO 1960. BOLZANO: 700. ROMA: 13.600. PORTOFERRAIO: 360. COSENZA: 10.000.

## Un altro sacro confine da difendere?

Bolzano, marzo

Decisamente, la questione delle minoranze etniche è una malattia congenita della società borghese, che solo l'internazionalismo proletario della dittatura comunista potrà radicare dai fatti e dagli animi nelle grandi aree di capitalismo stramaturato in cui le lotte nazionali hanno da tempo chiuso il loro ciclo rivoluzionario e servono solo da comodo espediente di dominio della classe imperante.

Pare incredibile, ma, chiusa la questione di Trieste e relative code scioviniste, è saltata fuori, a maggior gloria del regime capitalista e dei suoi Stati di Vienna e di Roma, la «questione dell'Alto Adige», e da qualche settimana la stampa locale, nazionale ed internazionale trova di che pascolarvi in articoli di fondo, cronache ed inchieste, tanto ghiotte quanto ridicole. In realtà, per noi la questione si è fatta seria non perché siano in pericolo i «sacri confini», ma perché campagne di stampa e dimostrazioni intimidatorie e perfino terroristiche sono riuscite a mettere gli uni contro gli altri proletari di lingua prevalentemente italiana e contadini di lingua prevalentemente tedesca, operai e operai, contadini e contadini di due lingue.

Si è arrivati al punto che anche il licenziato della «Lancia» di Bolzano non vede più il nemico di classe negli alti ranghi del borghesismo italiano, ma scruta con rancore il contadino in grembiule azzurro e il montanaro in cappello tirolese, e a sua volta il bracciante «tedesco» crede di riconoscere nel lavoratore «italiano» colui che gli impedisce di trovare un'adeguata sistemazione in città, quando non lo rende addirittura responsabile dei bassi salari, dell'alto costo della vita e, insomma, del miserevole livello di esistenza suo e dei suoi paesani (è noto che la categoria dei braccianti e «servi agricoli» è qui delle più malmesse, giacché sotto la coltre del paternalismo più ipocrita e della legge del «maso chiuso», si nasconde uno sfruttamento infame che i borghesi trovano comodo definire «medievale»). E' il solito provvidenziale effetto dell'irredentismo borghese, ottima valvola di scappamento — per Roma come per Vienna — quando la pentola economica e sociale brontola.

Le cose stanno press'a poco così. La popolazione originaria della provincia di Bolzano appartiene al ceppo germanico: e la borghesia italiana, prima e durante l'era fascista, ha fatto di tutto per «italianizzarla» ora con metodi fallacemente bonari, ora con metodi «duri». D'altra parte, i presidenti succeduti alla cancelleria di Vienna non trascuravano nulla per tenere sotto pressione la questione del Sud-Tirolo, rinfocolando a loro volta il nazionalismo italiano prima del 1914, e il nazionalismo sud-tirolese dopo il 1918 e dopo il 1945.

Dopo la II guerra mondiale, l'accordo De Gasperi-Gruber del 5 sett. 1946 parve (ai gonzi) risolvere

il problema, ma lo stesso Gruber fu violentemente attaccato sia alla Camera viennese sia dalla stampa austriaca delle varie tendenze politiche, sia in particolare dai «comunisti», ben lieti di battere su un chiodo «nazionale», e De Gasperi preferiva tenere nel cassetto il suo accordo per non urtare la susceptibilità di compagni di partito, alleati, e oppositori.

A distanza di più di dieci anni, la situazione ha fatto il suo corso, e bisogna dire che tanto a Vienna quanto a «Villa Brigl» non si è lasciato passare il tempo inutilmente: a dare maggior esca al risveglio irredentista sud-tirolese sono stati proprio i nazionalisti nostrani, ai quali, sgonfiatosi il pallone triestino, non è parso vero di gonfiare quello del «baluardo da difendere al Brennero». Ciò è avvenuto sia localmente che a Roma, nel Parlamento e nel governo, il quale non ha cercato neppure di metter rimedio né alla situazione di un apparato burocratico ignaro della lingua della maggioranza della popolazione, né all'assurdo — anche dal punto di vista borghese — del consiglio provinciale di Bolzano e di quello regionale di Trento che si pestano i piedi l'un l'altro. Tutto fatto apposta per tener acceso l'irredentismo altrui...

Comunque, quest'anno ricorrendo il 150° anniversario della rivolta del Tirolo contro francesi e bavaresi, le organizzazioni tirolesi di qua e di là dal Brennero hanno deciso una serie di manifestazioni per commemorare il martirio dell'eroe nazionale Andrea Hofer. Ma per strana coincidenza, una serie di fatti, non altrettanto solenni, si è accavallata alla questione dell'«anno hoferia-

no». Il 31 gen. 1959 la Volkspartei ritira i suoi assessori dalla giunta regionale, presenta una mozione di sfiducia e passa all'opposizione — proprio lei, dopo 10 anni di collaborazione regionale e provinciale con la DC. Dopo una ridda tragicomica di mosse e contromosse, battute e controbattute, si arriva al finale: sotto pressione dei consiglieri regionali SVP, il «governo» regionale ricorre alla Corte Costituzionale contro le norme sull'edilizia popolare emanate dal governo di Roma. Sembra una questione secondaria, ma, in un ambiente di convivenza fra due stirpi e fra due lingue, tutto è orchestrato per assumere carattere e sfondo irredentistico. I sudtirolesi vogliono l'autonomia completa. I loro parlamentari l'hanno detto a Montecitorio. A Vienna, si è parlato di portare la questione avanti la Corte dell'Aja; a Innsbruck, si è proposto di ricorrere all'ONU, e si è accennato ad una «seconda Cipro»; oltre Brennero si suona la campana a morte per il Sud-Tirolo e si dà vita al gruppo cameratesco dei «Gebirgsjaeger», organizzazione clandestina a risonanze filonaziste per la liberazione del Tirolo meridionale; sparsi nei comuni della provincia vi sono circa 5000 vigili del fuoco inquadrati in modo quasi militare da elementi della SVP; i nazionalisti italiani reagiscono con la solita petulanza vuota e chissiosa; il clero, gesuiticamente, arriva dovunque, cercando di convogliare i più incerti sulla «giusta via». Il 17 novembre u. s., in un'adunata oceanica a Castel Firmiano, era stato lanciato da parte sudtirolese lo slogan «Los von Trient!» (liberi da Trento!); i circoli nazionalisti italiani ribattono:

## Elezioni FIAT e tradimento opportunisto

Torino, 20 marzo.

Il 7-4, i 65 mila dipendenti Fiat (circa 13.000 impiegati e 51.700 operai), inquadrati dai sindacati della collaborazione fra le classi, si recheranno alle «libere e democratiche» urne per eleggere i candidati alle C. I. che dovranno continuare l'opera d'intesa padronale iniziata dalla «Liberazione» e tuttora imperante. I candidati sono 872 in 5 liste di 5 sindacati, diversi nei nomi ma identici nel programma, in polemica assurda fra loro, ma in benefico accordo col padrone, non richiamanti alla rivoluzione sociale apertamente proclamata, ma all'apertamente proclamata pacificazione di classe e alla difesa dei «valori» della società mercantile.

Su 28 sezioni, solo il «fronte del partito Fiat» è presente in tutte, la Uil in 23, la Cisl in 19, la Cgil (sola presente in tutte le sezioni operaie) in 12, la Cisl in 4. Ma, per ottenere l'imbonimento completo delle maestranze, i compiti sono stati fraternamente divisi; sembra anzi che

esista fra Cisl e Cgil l'intesa di non polemizzare fra loro — un notevole «passo avanti», per gli attuali dirigenti della Cgil, verso la... conquista delle masse cattoliche: difatti è previsto un aumento di voti della lista cigielliana.

Invero, dal punto di vista borghese, si deve riconoscere che in tutti questi anni la Cgil si è comportata in modo egregio verso l'ordine costituito e le sue leggi: ne sanno qualcosa i licenziati dell'OSR, della Viberti, della RIV, della Lancia, e di cento altre aziende piccole e medie. Essi sono stati spinti dalle forme democratiche di «lotta» (!!!) a pianeggiare davanti a tutte le autorità cittadine e, dove non bastava la genuflessione di fronte al Prefetto, al Sindaco e all'Arcivescovo, a piangere un ritorno al lavoro, o comunque un posto, dal trepido cuore dell'ex-ministro Vigorelli. I risultati di questi democratici piagnistei sono stati miserevoli, ma — quel che importa! — costituzionalmente ineccepibili e patriotticamente corretti.

«Los von Innsbruck!»; il governo di Roma fa eco col grido dei sacri confini inviolabili; i partiti di sinistra, ben lungi dal prendere una chiara posizione antisciovinista, scaricano il barile sul partito di governo — preme loro, il resto poco importa, di buttar giù la democrazia cristiana, almeno a parole. E' quindi facile capire come l'atmosfera tenda ad avvelenarsi, caricandosi di elettricità e perfino di esplosivi e guardando anche genuine coscienze proletarie.

Da parte nostra, non vi può essere dubbio: non v'è soluzione «democratica» di un problema che ha radici nelle contraddizioni interne del capitalismo. E' questo che mette gli uni contro gli altri i proletari di lingua diversa; i proletari usciranno dal vicolo cieco sia della bestiale italianizzazione forzata che della idiota tedeschizzazione voluta, solo quando si riconosceranno uniti contro un solo e medesimo nemico, il capitale italiano, austriaco ed internazionale. Come il territorio triestino, l'Alto Adige è in un processo di lenta cosmopolitizzazione: noi la salutiamo con gioia; i lavoratori italiani e tedeschi operanti allo stesso tornio sono gli autentici proletari internazionalizzati di domani. E' in atto un altro fenomeno: la proletarianizzazione delle genti alto-atesine; salutiamo anche questo, che favorirà il nascere di giovani leve operaie e, finalmente, rivoluzionarie. Nessuno potrà allora «montare», di qua e di là, assurde questioni di confine, perché la dinamite che oggi qualche scervellato o manutengolo mette sotto innocui monumenti avrà fatto saltare per sempre le sbarre del Passo del Brennero. Intanto, che non ci vengano a rompere le tasche coi sacri confini da difendere!

Il corrispondente

# Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte II

## La insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica

### 128. Marx e l'Inghilterra

L'esame della penosa decadenza della agricoltura nei moderni paesi sviluppati di cui abbiamo negli ultimi paragrafi tracciate le fasi recentissime, mostrando come la paurosa calamità della guerra universale è la sola, in questa società degenerante, che dà un poco di fittizio ossigeno alla anemica organizzazione della produzione rurale, parte per Marx dall'Inghilterra, paese modello per la teoria della forma capitalistica. Ivi per Marx si verifica il processo generale della accumulazione primitiva capitalistica in cui « fanno epoca tutti quei rivolgimenti che, spogliando le grandi masse dei loro mezzi di produzione e di esistenza tradizionali, le lanciano sprovviste sul mercato del lavoro ». Come il testo (Tomo I del Capitale, Cap. XXIV) subito aggiunge: « La base di tutta questa evoluzione è la espropriazione dei produttori agricoli, dei contadini ».

La teoria di Marx è nella sua origine internazionale ed è solo a fini di chiarezza e di anticipazione della evoluzione avvenire (senza tale pretesa non esisterebbe la scienza marxista), che l'autore stesso chiarisce subito il motivo di scelta del suo « modello ».

« Essa (la espropriazione dei contadini) si è sinora (1867) compiuta in modo radicale in Inghilterra; codesto paese occuperà quindi una parte principale nel nostro studio. Senonché tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale seguono lo stesso movimento, quantunque secondo l'ambiente locale muti aspetto, o si racchiuda in un circolo più angusto, o presenti un carattere meno pronunciato o segue un diverso ordine di successione ».

Marx dunque parla dell'Inghilterra ma stende una dottrina che riguarda tutte le nazioni dell'Europa e del mondo, e ritiene le sue tesi valide generalmente nel campo geografico più vasto, malgrado le influenze relative cui ha fatto cenno. Oggi ci troviamo notoriamente di fronte alla obiezione dei nostri avversari che il decorso storico negli altri paesi avrebbe smentita decisamente quella evoluzione teorizzata da Marx, e non avrebbe pauperizzato tutti i piccoli produttori, specie della campagna. Ci siamo quindi in quel che precede dati a dimostrare come in tutto il mondo moderno (ed abbiamo

scelti i paesi progrediti in quanto la cosa è troppo facile per i paesi « ritardati » ed a basso tenore di alimentazione, di cui abbiamo pur dato un grande prospetto geografico), contro le vante grandezze della produzione industriale, si constata disagio e indietreggiamento nella produzione agraria e nella economia alimentare.

Perché la tesi centrale di Marx è che il grande capitalismo non potrebbe, come si dice oggi in termine alla moda, « esplodere » nella storia; senza distruggere una precedente migliore organizzazione della alimentazione umana, e se procederà creando mille nuovi bisogni di cui intesse la pretesa sua civiltà, difetta davanti al bisogno primo e sano della vita; e la sua soddisfazione degli umani appetiti sa, anche materialmente e fisiologicamente, di carestia e di tossico. E se in questa prova classica ci è servito scientificamente un modello nazionale, preveniamo ora alla integrale conclusione alla scala della geografia di tutto il pianeta e di tutti i cicli storici in cui si alternano ebbrezze di diagrammi ed indici produttivi che follemente salgono, con le crisi terrificanti delle grandi guerre generali che ad un passo di tre volte al secolo riportano al sommo fame e morte; e chiamiamo con questo alla ribalta i miliardi di uomini di colore scheletrici e le decine di milioni di uomini bianchi uccisi o resi folli dagli incendi guerreschi, inseparabili da quella evoluzione del Capitale di cui andiamo scrivendo la tragedia.

### 129. Fondamentali principi

Marx abborda la storia della accumulazione primitiva dopo avere dato le leggi della accumulazione del capitale in una forma borghese piena; non è la sola volta che la nostra scuola segue questa presentazione storica; ed infatti il capitolo ultramagistrale sulla accumulazione primitiva succede a quello in cui la legge generale della accumulazione capitalistica viene « illustrata » dall'autore con i fatti economici di Inghilterra ed Irlanda tra il 1846 e il 1866. Non è quindi strano che noi ricorriamo a questi richiami di principio dopo avere ricordato dati della agricoltura americana ed europea, entrambe zeppe, del secolo ventesimo e dell'ultima guerra mondiale.

Vogliamo fare anzi un'altra sosta, prima di retrocedere sulla nostra Bibbia, di un intero capitolo, e ricordare che la citazione con cui abbiamo testé chiuso è sulla soglia di una nota classica, la

## Rapporti alle riunioni di Cosenza, Ravenna, Piombino, Torino e Parma

(189), che riguarda l'Italia, e che come altra volta ci fa buon gioco per tenere sempre presente che non sono tanto gli avversari borghesi che ci tocca « contrare », quanto la bassa genia dei rinnegati e dei traditori del marxismo.

In essa Marx per spiegare in Italia la anticipata formazione tanto di una classe di piccoli proprietari liberi che di una di proletari riversati nelle città, esistenti come grandi corpi « tramandati dall'Impero Romano », stabilisce tesi inaccessibili agli imbecilli, che pretendono di essere stati marxisti. « In Italia dove la rivoluzione capitalistica si è sviluppata più presto che altrove, il feudalismo è parimenti scomparso più presto. I servi della gleba vi furono quindi emancipati di fatto; prima di avere avuto il tempo di confermarsi negli antichi diritti di prescrizione sulle terre che essi possedevano. La loro emancipazione li trasformò quindi di botto in proletari messi al bando della legge... ».

Il confronto col modello inglese, cui subito torniamo, vale a stabilire che il passaggio da servo della gleba a proletario moderno libero (ed elettore) è una piramide fregatura, nel mentre i seguaci italiani del « marxismo leninismo » di Mosca stanno ancora a stanare tra noi i servi della gleba, non perché urga fra loro passare la barriera di fuoco della proletarizzazione (che li aveva fatti rivoluzionari), ma perché vogliono costruire per essi una società di possessori liberi della terra, al qual fine non è tanto la Russia ibrida del XX secolo che si tratta di emulare, ma l'Inghilterra... del quindicesimo. Progressivi e modernisti, son cinque di secoli che quei signori fanno alla loro maniera, sempre « le cui le premier ».

### 130. Legge generale del comunismo

In quanto Marx descrive il capitalismo, scegliendo con valide ragioni il primo suo modello inglese, egli lega nella legge generale due ordini di fatti. Il fatto condizionante è che il numero degli uomini capaci di lavoro e che non hanno riserva, dotazione « provvista » di mezzi di produzione (o di consumo) sia sempre più grande. Il fatto condizionato è che il totale del capitale di tutta la società (dunque comune detenuto: « in una società intera questo limite sarà raggiunto soltanto nel momento in cui l'intero capitale sociale si troverà unito in una sola mano, sia di un unico capitalista che di una società di capitalisti » — ed ogni

Marx esprime la legge generale di un capitalismo « funzionante allo stato di regime » in cui il capitale prende la forma di plusvalore e il plusvalore riprende quella di capitale, per passare dopo a dissolvere il problema della prima accumulazione, che è quello dell'uovo o della gallina: è nato prima il plusvalore, o prima il capitale? Egli spiegherà chiaramente che la genesi prima viene dalla violenza e dalla preda, come il ciclo oramai legale di produzione del plusvalore e di accumulazione del capitale in masse sempre maggiori non è che una forma permanente di preda e violenza.

La condizione generale perché il capitale aumenti di dimensioni, ossia per la sua accumulazione, è quella, nella società borghese mercantile, che si formi una sempre maggiore armata proletaria di riserva, ossia che un sempre maggiore numero di uomini resti privato di ogni risorsa di vita che non sia il lavoro subordinato a tempo, sotto una impresa od azienda datrice di lavoro. Questo concetto è esso smentito dai fenomeni contemporanei della economia americana, europea, o russa?

Questo, come sappiamo, il punto centrale, per il quale ora ci interessa studiare il corso evolutivo della agricoltura ed alimentazione. Ma intanto sia ben chiaro che la condizione della legge marxista, sull'aumento della popolazione di riserva, non va letto come la pretesa condizione che la remunerazione di quelli che lavorano (salario medio reale) debba discendere, perché il capitale si accumuli. Migliaia di filistei hanno letto qui quello che Marx non ha mai scritto. Ma ha scritto molto di più; e di peggio per essi.

stato che compra lavoro di capitalisti è una società di capitalisti), dunque, che il totale del capitale sociale, vada crescendo. Quale in economia marxista la misura del capitale sociale totale? La stessa che serve a misurare il capitale individuale o aziendale: il quantitativo della massa di merci prodotte in uno stesso periodo; l'anno, per la vecchia suggestione delle forme agrarie di produzione, che sono stagionali. Quindi il fatto condizionato dalla legge generale di Marx, e che dobbiamo provare legato al fatto condizionante della proletarizzazione, dell'inurbamento, è il crescere degli indici del « prodotto nazionale », avvenga ciò nella statistica americana o in quella sovietica, vinca l'uno o l'altro paese la gara ignobile di questo aumento, che condiziona una aumentata soggezione delle masse umane al Capitale.

Vi è in Marx una opposta legge generale della produzione comunista? Quelli che davvero sono convinti che l'autore del Capitale non abbia altro obiettivo che tracciare la descrizione della economia passata e presente come si è svolta e si svolge sotto i suoi occhi, e non si sia mai sognato di disegnare programmi e anticipazioni della società futura, risponderanno sicuri di no. Che dire di costoro e della loro sicumera se non il biblico: *habent oculos et non vident; habent aures et non audiunt?*

« La legge (la legge, o egregi signori, propria della società comunista) secondo la quale una massa sempre maggiore degli elementi che costituiscono la ricchezza può, mediante il continuo sviluppo dei poteri collettivi del lavoro, essere procurata con un impiego di forza di lavoro sempre minore, tale legge (della società comunista, o ciechi e sordi) che pone l'uomo sociale (la specie umana comunista; ecco il personaggio dei Grundrisse 1859, a noi ben noto, che ricompare nel 1867 al Cap. XXIV, 4 del Capitale), in grado di produrre con un lavoro minore, si cambia nell'ambiente capitalistico — in cui non sono già i mezzi di produzione che si trovano al servizio del lavoratore, ma è il lavoratore che è servo dei mezzi di produzione — in una legge contraria... ».

legge contraria, e se non leggiamo con un poco di allenamento dialettico, niente da fare. La legge contraria è quella del capitalismo. Ogni tanto Marx si ferma di colpo e riprende senza avvertire enunciando un estremo della forma comunista. Noi non avremmo mai avuta la chiave per capire il senso diabolico del presente ingranaggio borghese se non avessimo tale chiave, noi non persone ma noi partito rivoluzionario, nella cognizione del futuro comunista. Altrimenti scendiamo al livello dei Palmiri, che in lunghi rapporti ogni tanto confessano che l'ottobre 1917 aprì un corso nuovo per tutti al fine di aprire gli occhi a loro, o che sulle tracce di moccoli di Krusciov cercano a tentoni i caratteri che segnano nel settennio corrente, il passaggio dal socialismo al comunismo in Russia. Marx invece, prima di quei nuovi corsi, nomina anzitutto i caratteri della società comunista piena, e poi a quella luce potente denuda l'infamia della forma borghese.

« ... si cambia in una legge contraria, vale a dire che quanto più il lavoro guadagna in potenza, tanto più la condizione di esistenza del salariato, la vendita della sua forza, assumono un carattere precario ». E qui continua con le pagine classiche che non vorremo ancora una volta trascrivere (ed. *Avanti!* 614, 15, 16, 17) in cui ricorre la frase « la legge che equilibra sempre il processo della accumulazione e quello della soprapopolazione relativa incatena l'operaio al Capitale più solidamente di quanto le catene di Vulcano legassero Prometeo alla sua rupe ». L'immagine di Prometeo non è scelta a caso o per effetto retorico: come il rivoluzionario Prometeo aveva rubato a Giove il segreto del fuoco, il partito del moderno proletariato ha rubato la cognizione dei caratteri della società comunista; questa è la sua prima arma, non una sterile analisi della natura della società dominata dal Capitale, e della sua schifosa cronaca giorno per giorno.

### 131. I turpi deformati

Contro quel parallelismo della legge fondamentale marxista tra esaltazione della ricchezza ad un polo inseparabile da quella della miseria all'altro, stanno in buona « emulazione » economisti di ufficio americani e sovietici. I primi vogliono costruire una dottrina di concordanza tra la follia produttiva e il « pieno impiego », crescente « benessere » e salita dei salari. Ma Marx ha premesso tre righe più sopra (veggasi il testo) che questa legge di schiavitù salariale vige « quale che si sia il saggio dei salari alto o basso ».

Nella attuale fase della economia americana la risalita della recessione, imponente per le quotazioni dei titoli industriali ed i profitti capitalisti, non riesce a determinare il riassorbimento dei disoccupati sotto la punta massima. In Russia si vanta da decenni la occupazione totale dei salariati urbani — ed i due contendenti sono di accordo nel proseguire lo stesso criterio di successo, la maggiore accumulazione di prodotti industriali e di capitale. Ma i teorici delle due bande non si domandano che avverrebbe del preteso equilibrio se veramente la illusione della pacifica competizione si attuasse, e respingesse i milioni di proletari addetti alle produzioni belliche nella sovrappopolazione relativa. Indubbiamente basterà molto di meno, ossia un largo flusso di scambi mercantili attuato tra i due famosi campi e mercati semimonetari, a determinare la crisi di sovrapproduzione e sottoccupazione; la cui sola alternativa è la guerra tra i grandi mostri statali — ancora lontana.

Della evoluzione presente della economia in Russia sarà tema il nostro lavoro dei prossimi mesi. Ma che cosa fa Krusciov coi suoi quando dà ingresso ufficiale nella teoria degli opportunisti di oggi, dei più spudorati revisionisti della storia proletaria, al principio dell'« incentivo del guadagno »? In nulla un tale principio differisce da quello della minaccia di fame per il lavoratore; ed in nulla dal riconoscimento di vivere sotto il

regime della legge generale marxista del capitalismo mercantile. Tale principio si applica, sarà la scusa, ai lavoratori della campagna! Ma per quelli della città vale addirittura quello del lavoro forzato, esteso anche alla scarsa zona di agricoltura statale. Tale applicazione non è una infamia degli Stalin o dei Krusciov, ma la sola logica conseguenza della adozione del meccanismo mercantile-monetario-salariale. Perché se davvero tra merci moneta e salarii si potesse avere un pieno benessere, sarebbe da stracciare tutto Marx: ditelo, e saremo intesi.

Perché nulla separa il ricorso, nel 1959, all'« incentivo del beneficio individuale, dalla dottrina che Marx, nel passo citato, definisce nel ministro protestante e *sinecurista* anglicano Townsend del 1786: « L'obbligo legale del lavoro, egli dice, dà troppa noia, impone troppa violenza e fa troppo rumore, la fame invece non solo è una pressione pacifica, silenziosa ed incessante, ma, come il più naturale incitamento al lavoro e all'industria, provoca gli sforzi più poderosi ».

### 132. L'accumulazione primitiva

Alla base della accumulazione iniziale troviamo dunque in Marx e nella storia la espropriazione dei contadini. Marx ne dà la precisa definizione: La cosiddetta accumulazione primitiva (*previous accumulation* negli economisti classici inglesi che prima di lui la descrissero) non è che il processo storico della separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione. « Brevi tesi di questo passo fondamentale valgono a mettere a posto i trapassi tra le varie forme di produzione precapitalistiche. Nella schiavitù e nel servaggio il lavoratore agricolo — che qui ci importa — non è separato dai mezzi di produzione. Nella prima egli stesso ne fa parte, ed è suscettibile di proprietà da parte dei membri di quella stessa classe che la proprietà della terra e degli strumenti di lavoro. Vi può essere forma schiavistica anche se tutte le terre e gli schiavi appartengono anziché a singoli privati padroni e signori, allo stato o ad organizzazioni monastico-religiose. Nel servaggio il lavoratore ha una certa disponibilità di mezzi di produzione e tra questi anche la terra, malgrado che abbia l'obbligo personale, a cui non si può sottrarre cambiando sede, di dare lavoro nel campo del signore, o parte del prodotto del campicello proprio. In queste due forme il rapporto del « contratto sociale », tra partita e contropartita di classe, è meno feroce che nella forma capitalistica; il padrone di schiavi ha interesse a nutrirli bene e non ad affamarli, e in quelle società antiche l'uomo libero combatte in guerra per difendere ed estendere il territorio sociale. Nella feudalità il cavaliere nobile combattendo i predatori stabilizza l'agricoltura e la vita degli agricoltori sul suolo: la sua potenza è in ragione del numero di essi, e come quella dello schiavista decade colla morte dei dipendenti. La non avvenuta « separazione » — che nella ideologia dei borghesi appare come conquista della libertà personale ed è invece per noi una crudele lacerazione, anche se necessaria al corso della evoluzione generale, crea una condizione migliore della classi soggette.

Dobbiamo ogni tanto provare che stiamo solamente ripetendo Marx. Pag. 689. « La potenza del signore feudale, come quella di qualsiasi altro sovrano, non poggiava sull'ammontare dei livelli percepiti, bensì sul numero dei suoi sudditi, e quest'ultimo dipendeva dal numero dei contadini stabiliti sui suoi domini ». In più passi Marx richiama la perdita di garanzie per la materiale sussistenza della popolazione povera che ha caratterizzato l'avvento del regime capitalistico e la rivoluzione borghese. Questa abolizione di garanzie contro la estrema miseria e la morte per fame di una parte della popolazione era una necessità per il progresso della civiltà industriale borghese. Fondamentale è la nostra denuncia contro la solenne presentazione della storia infamia come trionfo definitivo della libertà personale umana, condensazione per ogni marxista della menzogna delle menzogne.

(Cont. alla 4.a pagina)

## Coda al cognac di acciaio

Commentando nel numero scorso l'esplosione di follia mercantile in cui mister Krusciov è spontaneamente scoppiato durante la visita alla Fiera di Lipsia, avevamo attinto le prime notizie a giornali borghesi: non sospettavamo che il *raptus* avrebbe trovato nell'Unità una descrizione ancor più entusiastica e un ammiratore addirittura ditrambo. « In cognac veritas »: mettete insieme un bicchierino di acciaio colmo fino all'orlo e un cronista progressivo, e avrete finalmente la confessione più sincera!

Rifacciamo dunque la cronacalampo di due giorni trionfali all'insegna del commercio. Il 5 marzo, Nikita s'incontra a colazione (paffica concorrenza a tavolino) « con esponenti politici e finanziari dell'Occidente ». Tiene, naturalmente, un breve discorso-al-caminetto: « Noi dobbiamo vivere nella libera coesistenza. [anche « libera », adesso: si può usare un vocabolario più da economia-classica?], perché non c'è via di uscita. Chi non vuole la coesistenza non vuole neppure che viviamo insieme sullo stesso pianeta ». Il segretario del cosiddetto PC russo ha dunque un primo sogno: vivere insieme sullo stesso pianeta (e magari su Marte) con gli esponenti della finanza e della politica borghese. Ma il primo sogno se ne tira dietro un secondo, anche più dolce al suo cuore: « *Commerciam, commerciam fra noi!* » E' una fra-

se storica, che immaginiamo presto ufficialmente sostituita in Russia all'invocazione finale del « Manifesto dei Comunisti ».

Il giorno dopo, Nikita visita la Fiera accompagnata da Grotewohl e Zorin. Manco a dirlo, la sosta più lunga è da Krupp, al quale egli invia i suoi « saluti personali » (vive insieme sullo stesso pianeta) dichiarandosi « soddisfatto del contratto concluso due anni fa con la casa Krupp per la costruzione delle tre note fabbriche tessili », e traendone la parola d'ordine: « i Paesi in possesso di specializzati sistemi di produzione industriale dovrebbero integrare con altri le rispettive esperienze, come è avvenuto con la collaborazione della RDT [la Repubblica Popolare Tedesca] con la Krupp nella fornitura delle tre grandi fabbriche all'Unione Sovietica ».

Che bel triangolo: Krupp e Krusciov vivono pacificamente assieme sullo stesso pianeta, Krupp e la RDT collaborano nel rifornirlo di macchinario. Krupp - RDT - URSS commerciano, commerciano fra loro. E, fregandosi le mani, il redattore dell'« Unità » (7 marzo) si fa premura di avvertirli: « In pratica avviene questo: Krupp fornisce i macchinari, la RDT i brevetti tecnici e la partecipazione diretta all'approvvigionamento di una parte delle tre grandi fabbriche. Si tratta, cioè, del primo contratto di cooperazione fra

RDT e Germania di Bonn ». Ecco dunque la variante definitiva del triangolo: Krusciov-Grotewohl-Adenauer (reggono le rispettive code, davanti all'altare, i proletari russi e tedeschi).

Ma Krupp non può bastare, per quanto grande, all'oceano cuore mercantile di Nikita. Poco prima, egli si è fermato allo stand della « Felix Phoenix Rheinhrohr » e, chiesto se i dirigenti di questa possano vendergli di più, e avute risposta affermativa (« con grande piacere », risponde, — e non mettiamo in dubbio la sua sincerità, — il direttore della Felix), conclude salutando: « Bene, così si può e si deve commerciare ». La visita procede, questa volta in padiglione austriaco: « Apprezzo il cancelliere Raab. Ho avuto con lui colloqui fruttuosi e amichevoli. Egli ha concluso un buon trattato di pace: il buon Dio non ha ancora dato tanta saggezza al cancelliere Adenauer ». Siamo certi che il buon Dio rimedierà alla lacuna: dopo tutto, Adenauer non è peggio di Raab, e la provvidenza ha una benedizione per ognuno dei suoi figli specie se nazionalisti per la pelle.

Gira rigira, in pochi minuti il triangolo è divenuto quadrangolo: Krusciov sarà felice quando potrà allargare il circuito ai capitalisti, mercanti e cancellieri, di tutta la terra. Al buon Dio piacendo, naturalmente: ma certo che gli piacerà!

# Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

(Continuazione dalla terza pagina)

Perché danaro, merci e mezzi di sussistenza divengano capitale, Marx dimostra come necessaria una « polarizzazione ». Da un lato devono apparire i possessori del danaro, dei mezzi di produzione e di sussistenza ai quali preme non, come ogni immediatista scriverebbe, un consumo personale privilegiato, ma « valorizzare ed accrescere la somma di valore da essi posseduta mediante l'acquisto di lavoro altrui ». Dunque non va detto in dottrina che il consumo delle persone che compongono la classe capitalista è il fine, mentre la accumulazione è il mezzo; la giusta tesi marxista è che « l'accumulazione del capitale è fine a sé stessa » ed è presente sempre che lo siano merci, scambio, salario e danaro. Ma qui a proposito di questo primo termine della polarizzazione sociale siamo alla nostra risposta ai sovietici, la « dittatura della accumulazione » che vige in Russia, mentre ci premeva il secondo termine per la risposta alla spregiata democrazia borghese, cui quei dittatori fanno tuttavia una corte incestuosa. Non vogliamo lasciare tuttavia quelli di Mosca senza sparare addosso ad essi un'altra citazione. Dicono di stare facendoci capire in che consiste il « passaggio dal socialismo al comunismo » che secondo il palmarismo deve essere una rivelazione, una scoperta della storia reale, e non può essere — che orrore — un dogma preconstituito. Orbene ecco la descrizione del processo di sviluppo della società comunista, a pag. 607: « Certo, sarebbe una bella legge per l'industria moderna (moderna, non leggete per caso, o ciechi, borghese!) quella che facesse dipendere il movimento del capitale dal movimento della cifra assoluta della popolazione, invece (alt! invece, dunque qui si scriverà la antitesi capitalista alla tesi comunista, o paleohegeliani palmirini!) di regolare l'offerta del lavoro coll'espansione e contrazione alternata del capitale in funzione, vale a dire secondo i bisogni momentanei della classe capitalista. E tuttavia questo è il dogma della Economia! »

L'esclamativo ce lo ha messo Carlo. Noi ci limitiamo a chiedere che le economie russa e americana hanno lo stesso dogma, ossia quello di forzare la accumulazione del capitale, id est il volume dei prodotti, a un ritmo più alto di quello della popolazione assoluta. Buona gara, messeri.

## 133. Eterna truffa democratica

Lo stato russo sta dunque dalla parte del polo capitalista, e scusandoci dal nostro procedere dialetticamente ben congruo, passiamo al polo opposto.

« (Stanno dall'altro lato i lavoratori liberi, venditori della loro forza di lavoro, liberi in un doppio senso, in quanto non fanno direttamente parte dei mezzi di produzione, come gli schiavi, i servi della gleba, etc., e in quanto non sono proprietari dei mezzi di produzione, come i contadini, proprietari della terra che coltivano ». E' l'autore che sottolinea il viscido aggettivo liberi, per far notare che non si tratta di una nuova condizione gloriosa ed attiva della persona, come vantano i filosofi borghesi, ma di condizioni passive in cui cadono i lavoratori-proprietari, che caso mai erano soggettivamente liberi prima della rivoluzione borghese, e diventano servi del capitale dopo la separazione-liberazione. Che cosa è successo con questa conquista della dignità personale elargita ai lavoratori medioevali? « Quanto al lavoratore, al produttore immediato, per poter disporre della propria persona gli era innanzitutto necessario di cessare di essere attaccato alla gleba, o di essere infuadato ad un'altra persona; né poteva tampoco divenire un libero venditore di lavoro (leggi: uno schiavo salariato del capitale) che porti la sua mercanzia (leggi: la forza di lavoro) ovunque egli trovi un mercato (leggi: un imprenditore padrone) senza essere sfuggito al regime delle corporazioni, colle loro maestranze, le loro giurie, le loro leggi di tirocino, etc. ». Dove sta la liberazione, che il borghesismo mondiale (e moscovita) ha rielebrato dopo la vittoria nel gran guerra antifascista? Da tempo Marx lo ha insegnato: « Il movimento storico che trasformò i produttori in salariati (oggi si dice male produttori per lavoratori: il lavoratore è un produttore se non è separato dal

suo mezzo di produzione; dopo che la borghesia lo ha liberato è un lavoratore ma non più un produttore; come Marx spiega in tanti altri testi è uno strumento passivo attraverso il quale il capitalismo, versandovi sussistenze, produce una forza di lavoro da cui il lavoratore è alienato, anche come persona) si presenta dunque come la loro liberazione dalla servitù e dalla gerarchia corporativa; d'altro lato questi liberi (liberto era l'emancipato dalla schiavitù) non divengono venditori di se stessi, se non dopo ESSERE STATI SPOGLIATI DI TUTTI I LORO MEZZI DI PRODUZIONE, NONCHE' DI TUTTE LE GARENZE DI ESISTENZA OFFERTE DALL'ANTICO ORDINE DI COSE ».

Da oltre novant'anni queste

## 134. Processo della storia

E' la letteratura chiasosa della rivoluzione francese che ha imbottito i nostri crani di queste apologete e mostrato che il contadino francese lacrimava da secoli per i dolori del sistema feudale e fece un ingresso nel paradiso terrestre con la presa della Bastiglia. Tale letteratura solenne non si turbò del fatto che le vandee rurali (primule inglesi aiutando) cinematograficamente si battevano contro la rivoluzione.

Ma è proprio la storia dell'Inghilterra che vale a disonorare questa ridondante apologia poetica dell'avvento dell'epoca borghese.

Ed il migliore esempio del processo che si svolge è proprio quello del contadino inglese trasformato poi nel proletario della fabbrica capitalista.

Non solo questa classe sociale, e con essa quindi la immensa maggioranza della popolazione inglese, fece un salto indietro dal benessere per il fatto che il salariato borghese sostituì la servitù feudale; ma le capiti di peggio. Tra la forma feudale piena e la rivoluzione borghese si inserì un'epoca di vera felicità per i campagnoli d'Inghilterra, che si sottrassero ai pesi della servitù della gleba senza per il momento (e si trattò di secoli, non di momenti) subire la disumana separazione dalla terra e dai mezzi di lavoro; e non furono subito raggiunti dalla supremazia disavventurata di essere trasformati in uomini e cittadini liberi. Poi trionfò la squallida fame.

Marx racconta questo trapasso nei suoi dati positivi, il che non toglie valore alla fondamentale tesi dottrinale contenuta nel capitolo che andiamo trattando: « La struttura economica della società capitalista è uscita, per così dire, dalle viscere dello ordinamento economico feudale; la dissoluzione dell'uno ha sprigionato gli elementi costitutivi dell'altra ».

Che poi quell'epoca famelica sia stata riscattata dalla moderna civiltà capitalista, è una frottola posteriore che è stata messa in circolazione, ma per noi è frottola equipollente; ed è questo che stiamo mostrando agli allucinati ammiratori del moderno lurido vivere, che solo perché troppo degradati non lo capiscono da sé.

La scomparsa della servitù della gleba in Inghilterra non segue ma precede l'avvento di una vera economia industriale capitalista. Tale scomparsa risale alla seconda metà del XIV secolo (dopo il 1350). Quindi in tale tempo, e ancora di più nel secolo quindicesimo, la grande maggioranza degli abitanti della campagna inglese si componeva di contadini liberi. Noi e Marx li definiamo liberi proprio in quanto non sono ancora divenuti lavoratori salariati dell'imprenditore agricolo, e più oltre di quello industriale, avviandosi con questo a divenire, da servi feudali che erano prima, cittadini della repubblica rivoluzionaria parlamentare. La espressione di Marx è suggestiva: « contadini liberi che coltivavano le loro terre qualunque fosse la insegna feudale sotto la quale poteva essere nascosto il loro diritto di proprietà ».

In questa fase felice la antica legislazione feudale, non ancora virulentemente attaccata dalle dittature e dai parlamenti borghesi, valeva come difesa del diritto del contadino di possedere la terra su cui lavorava e viveva, in tradizionali forme comunali o

parole stanno scritte, e chiunque le poteva leggere e ricordare, e se eccessivamente idiota imparare a memoria; e recitarle a guisa di giaculatoria. Poco male se la umanità le avesse dimenticate. O voleva dire che Carlo Marx era un gran fesso, o che gran fessi sono tutti i viventi. Ma una buona percentuale dei cianciatori di materia sociale e storica dice di aver letto e seguito Marx; e questo ci costringe ad usare tale cognome ogni cinque righe. Quello che non ci riesce a mandare giù è che un buon 99 per cento di questi marxisti dica che la emancipazione democratica fu un passo fondamentale, di cui il socialismo sarà un trascurabile accessorio! E quindi ogni mattina e sera gioisca della liberazione borghese, prima, seconda e ulteriori edizioni!

in forma familiare privata. Marx considera questo tipo di rapporto e questa epoca come più favorevole al lavoratore agrario della forma e dell'epoca salariale moderna; tanto vale a rampogna della modernità liberale e democratica capitalista, ma è ovvio che sono marxisti da burla quelli che nei paesi moderni formano un programma del ritorno degli agricoli salariati a quella forma di proprietà familiare!

## 135. L'epoca d'oro e la rovina

Fino dunque al secolo decimoquinto, la più gran parte della popolazione nelle campagne (quella delle città era ancora piccola aliquota della totale come le cifre possono mostrare) aveva terra libera per il lavoro libero. La parte della terra rimasta nei domini dei baroni, che non avevano più diritto a servitù personale dei contadini, vedeva l'antico baillif, o intendente del signore, trasformarsi in affittaiuolo indipendente, che si avvaleva di salariati rurali temporanei quasi tutti costituiti da contadini aventi la propria terra, che impegnavano il tempo lasciato libero dalla terra propria. Costoro dice Marx, oltre il salario, se non avevano proprietà da curare, ricevevano in concessione dei campi di almeno quattro acri (ottanta are) di terra con una piccola casetta o cottage, di cui era allora disseminata la felice campagna inglese.

« Non appena disparve la servitù della gleba, e nel secolo decimoquinto le città presero un grande sviluppo, il popolo inglese raggiunse quello stato di agiatezza, così eloquentemente descritto dal cancelliere Fortescue nelle sue *Laudes Legum Angliæ* (lodi delle leggi d'Inghilterra), ma tale ricchezza del popolo escludeva la ricchezza capitalista ».

La rivoluzione, aggiunge il testo, che doveva poi gettare le basi del regime capitalista, ebbe il suo preludio nell'ultimo terzo del secolo decimoquinto ed al principio del sedicesimo. La monarchia ancora assoluta, col suo potere fondato sulla nascente classe borghese, impose con leggi dello stato il licenziamento dei numerosi « seguiti » feudali che vivevano nei castelli nobiliari, ed una prima massa di privi di sussistenza fu gettata sul mercato del lavoro.

Mano a mano con la formazione di un esercito di riserva del lavoro si vanno creando le condizioni necessarie allo sviluppo della forma capitalista, ma un proletariato « ben altrimenti considerabile » fu formato dai grandi signori, che da baroni feudali andavano trasformandosi in latifondisti di tipo borghese, con la usurpazione dei beni comunali dei contadini e con lo scacciarli dal suolo che essi « possedevano allo stesso titolo feudale dei loro padroni ».

In altri termini, mentre il signore di diritto feudale aveva interesse ed obbligo di far vivere sulla terra i suoi servi, anche quando furono liberati dai pesi di servitù lavorativa e di decime, il proprietario a titolo borghese ha interesse e acquista diritto di espellerli, per fare al posto delle miriadi di loro casette il deserto e il pascolo dei montoni, che assicurano una rendita continua e costante. Una descrizione del 1577 che Marx cita dice: « Le case dei

contadini ed i *cottages* dei lavoratori sono stati violentemente rasi al suolo o condannati a cadere in rovina. A proposito di città o di villaggi distrutti per farvi dei parchi da montoni, in cui non si vede più alcuna costruzione salvo i castelli padronali, avrei lungamente a parlarvi ».

« In Inghilterra, dice giustamente Thornton, la classe lavoratrice fu precipitata dalla sua età dell'oro a quella del ferro ».

Siccome non si era ancora, dice Marx con tremendo sarcasmo, giunti alla piena coscienza della suprema civiltà capitalista, Bacon (1489) può ancora lodare la saggia legislazione dei re inglesi (Enrico VII) contro la conversione delle terre arabili in pascoli. Si dovette interdire la demolizione di qualunque casa di contadino con attinenze di almeno venti acri (otto ettari) di terreno, ed una legge constatava nel 1553 che alcuni signori avevano fino a 24 mila montoni sulle terre inaridite, e impose la cifra limite di soli 2 mila (riforme proposte quattro secoli prima di Togliatti e C.).

Ma nel sedicesimo secolo la spogliazione delle masse di campagna continuava inesorabile. Vi dette grande apporto la Riforma religiosa, in quanto la chiesa cattolica era prima di essa proprietaria feudale della maggior parte del suolo inglese. La soppressione dei monasteri, etc. gettò gran parte degli ospiti nel proletariato. E' sempre Marx che svol-

ge questa storica descrizione, dipingendo il corso della accumulazione primitiva.

Negli ultimi anni del diciassettesimo secolo, prima della morte di Cromwell (1599) la gloriosa classe dei liberi agricoltori inglesi (Yeomanry) superava di gran lunga in numero la classe degli affittaiuoli, e ovviamente quella dei salariati agricoli, primo proletariato che si andava formando nelle campagne. Sotto la restaurazione degli Stuart la classe dei proprietari fondiari ottenne una altra vittoria nella corsa alla spogliazione, rivendicando come proprietà privata nel senso moderno della parola (nel senso che ebbe nel diritto romano si ritroverà dopo la rivoluzione francese nei codici napoleonici) terre che già possedevano a titolo feudale. L'effetto non fu di debellare la già vinta nobiltà feudale, né tampoco di restaurare le forme feudali, ma appunto quello di finire di distruggere quei diritti dei liberi coltivatori sulla terra che, come abbiamo detto, la forma feudale tutelava, e che riconosceva alle collettività comunali di diritto germanico tradizionale. La nuova « gloriosa rivoluzione » borghese che portò al potere Guglielmo d'Orange, con il pieno appoggio dei borghesi capitalisti, completò questa opera dello spogliamento della campagna e della spogliazione dei contadini.

Si tratta ora di collegare, e sarà tale l'oggetto della continuazione di questo studio, questo quadro tracciato da Marx coi dati più recenti della evoluzione sfavorevole della agricoltura inglese, nel quadro della europea.

## La "sinistra europea", (o la lega dei pagliacci)

Fatta da Nenni la professione di fede — in un colloquio parigino con Mandès-France — che il potere si conquista con la lotta democratica e che il sindacato deve operare nel quadro di un « sindacalismo libero » da influenze padronali o di partito, con questo biglietto di ingresso (ovviamente per Nenni: l'altro, in quanto rappresentante della « democrazia pura », s'intende già da parecchio col collega britannico), i due si sono recati presso l'altro « compagno » socialista in Albione, Bevan, che, per il vero, in questo periodo gode di maggior fortuna. Certi giornali, ovviamente interessati, hanno parlato dell'incontro a grandi titoli, come se dalla riunione dovesse scaturire chissà quale mirabolante risoluzione per rimettere in sesto la malconcia cosiddetta « sinistra europea ».

Ma chi si prende la pena di leggere il resoconto dei colloqui dei tre sinistri si accorge facilmente — questo va detto per chi non ne conosce ancora il « sinistrismo » — di avere a che fare non con socialisti ma con gente che il socialismo se lo è messo sotto i piedi da un pezzo. D'altronde, che altro ci si può aspettare da celebri voltgabbona come Nenni, da piccoli-borghesi malinconici come Mandès-France, e da ben pasciuti socialisti monarchici alla Bevan, se non un prurito di servire ancora, ma da posti di primo piano, messer Capitale?

Ma veniamo alle questioni trattate che grosso modo sarebbero: realizzazione del socialismo (!), mercato comune europeo (questo tema i due continentali se lo son discusso tra loro, a Londra hanno solo ascoltato le invettive dell'isolano) pace, colonialismo.

Per giungere al socialismo bisogna realizzare lo « stato assistenziale », lo stato che cioè interviene (oh letizia dei capitalisti!) con « massicce spese sociali », con grandi programmi di « lavori pubblici ».

Questo proclamano a suon di grancassa pubblicitaria tutti tre i

compari. E' roba vecchia? Che importa, la pubblicità ha il potere magico di rifornirla come nuova! Non, quindi, lotta contro lo stato borghese, e la classe che ne controlla il meccanismo, ma docile atteggiamento dei proletari che debbono mandare a colpi di scheda al parlamento i loro capi « illuminati », per ottenere a mezzo di questi l'aiuto assistenziale di papà stato. E' superfluo dire che per realizzare un tale programma non occorre spacciarsi per socialisti. Oggi la stessa classe borghese si adopera ad attuarlo, in quanto ha compreso che proprio lo « stato assistenziale », meglio lo « stato sociale » (secondo la sinistra cattolica italiana) assicura più a lungo il suo dominio di classe. Un tempo — molti decenni fa — le riforme potevano anche essere delle rivendicazioni operaie; oggi che la borghesia ha raccolto questa bandiera rigettata per sempre dalla III internazionale, è criminalmente contro-rivoluzionario indirizzare verso la loro attuazione le forze del proletariato. Per questo il nostro odio, più che sui borghesi coi quali siamo ansiosi di scontrarci nel grande duello storico che deciderà della nuova organizzazione mondiale della società, si appuntava contro questi mistificatori del socialismo che altro non meritano se non lo scherno e il disprezzo dei marxisti rivoluzionari. Essi sembrano tuttavia non aver la vita facile, se Bevan afferma preoccupato che il programma dello « stato assistenziale » è addirittura pericolosamente irto di ostacoli: « Innumerevoli astuzie sono state messe in opera per ritardarlo e, fra le altre, il mercato comune. Questo non costituisce tanto l'incarnazione di una politica economica, quanto un tentativo di sottrarsi ai problemi attuali ».

Mandès-France e Nenni devono aver storto la bocca a questa analisi del MEC, che è l'opposto di quella da loro fatta nel colloquio parigino (per essi, il MEC è buona cosa, se non ci si mettono di mezzo quei maledetti cartelli internazionali che guastano il bel gioco della « libera concorrenza » e dissestano le condizioni degli operai; però, a questi malanni si può rimediare con una « politica democratica efficace » e con la lotta « per trasformare il progresso tecnico in progresso sociale »!); ma, nello spirito del « cerchiamo quello che ci unisce » non hanno fatto alcuna replica. Mescolato il problema dello « stato assistenziale » nella società mercantile con quello del MEC, la sua attuazione, per questi socialisti che tutto vogliono « realizzare » in nome della concretezza, si perde nelle nebbie dell'utopia. Gli interessi inglesi cozzanti con gli interessi europei lo rendono impossibile. Che Bevan, Nenni, e Mandès-France siano elo-

giati dalle loro patrie: qui si difende la nazione, altro che la classe operaia! La patria soprattutto!

Per quanto riguarda la pace, tutti d'accordo. Ma chi non è per la pace? Tutti sono pacifisti, oggi, anche i più violenti imperialisti. I borghesi vorrebbero ben sfruttare in pace i lavoratori; gli è che il sistema capitalista, per le sue contraddizioni, esplose travolgendo sfruttati e non. Inutile dunque belare sulla pace, realizzata per giunta coi mezzi della conciliazione di classe, ed è da inchiodare alla gogna un Nenni che così si esprime: « sono convinto che l'interesse del movimento operaio si confonde con quello della pace ». L'interesse degli operai si confonde con la rivoluzione, don Pietro; con la guerra di classe!

Ma dove si rivela l'atteggiamento più reazionario e tipicamente paternalista dei tre è a proposito della questione coloniale. Mandès-France sostiene che, tra colonialismo e indipendenza, ci sono vie intermedie: in breve, si mostra fautore dell'autonomia progressiva in modo da legare in vincoli di interdipendenza gli interessi della borghesia metropolitana e quelli della giovane borghesia delle colonie. Per Bevan, invece, l'indipendenza si concede saggiamente dall'alto, a una data fissa... i popoli soggetti non devono muoversi ma solo attendere che sua Maestà Britannica decida il giorno della loro « liberazione ». Questi, a suo dire, ragionerebbero così: « Vogliamo sapere quando saremo indipendenti, il 1. luglio del 1965 o il 1. luglio del 1975, affinché possiamo prepararci assieme a voi » (cioè si dovrebbero preparare insieme con gli oppressori ad... essere liberi)! Nenni è d'accordo con Bevan: egli può promettere tutto, visto che, per fortuna, l'Italia non ha popoli coloniali da... liberare.

Infine: Patto Atlantico e America. Sul primo punto, tutti concordi nel ritenere sacrosanto il gran Patto; però, per Nenni come per Bevan, bisogna « indirizzarlo dall'interno », allo stesso modo che si « indirizza dall'interno » un gabinetto borghese con partecipazione socialista. Sul secondo punto, Nenni e Mandès-France non possono tacere la loro gratitudine per la liberazione e l'assistenza che gli USA hanno dispensato al mondo; don Pietro, anzi, tiene pur con qualche riserva a non dimenticare che per ben due volte (una da interventista, una da socialista ancora interventista) è stato liberato, per disgrazia nostra, dagli americani: Bevan, invece, rappresentante di un'Inghilterra duramente scottata dall'« amicizia » oltreoceano, non ammette né riconoscenza né ammirazione: gli USA non hanno idee — noi, battendoci il petto, siamo qui per fornirglieli. Abbiamo capito: voi ci mettete i cannoni, noi ci mettiamo i cervelli, — e che razza di cervelli!

E' questa la « sinistra europea » in gestazione? Ahilei, è un miser, grottesco homunculus!

## Edicole col "Programma"

MESSINA  
Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione.  
ni Antonio - *Bagnacavallo*: Edicola

CATANIA  
Agenzia Giornali Chiavaro, via Etna 124.

TRIESTE  
Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

NAPOLI  
Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

SPEZIA  
Via Chiado, due edicole; via Persio, angolo via Chiado.

FORLI'  
Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: Attilio 300, Il cane 2000, Mariotto 500, Sergio 500, un fesso 280, da Alfonso 1000. MESSINA: Elio saluta Origa 750, Mario 750. PIOVENE ROCCHETTE: Ricordando Nantangelo: Rubio 500, Messico 1000, Piero 500, Simpatizzanti 900. TORINO: Spinato saluta Amadeo 250, Spegias ricordando Nantangelo 300. ROMA: Bice 10.000. COSENZA: Natino 10.000.

Totale 29.350. Totale precedente 214.920. Totale generale L. 244.450.

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839

E' in vendita  
a L. 350  
**Abc**  
del comunismo  
di Bucharin  
e Preobragenski